

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco . . . 2 70 » 1 53
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco . . . 2 — » 1 70
 ai confini
 Toscana, Regno Lom-
 bardo - Veneto ed
 Austria - franco . . . 3 — » 1 70
 Germania 3 50 » 1 95
 Francia Inghilterra
 e Spagna - franco . . . 4 40 » 2 40

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRINCENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le tere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdette in mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

MORALE

INTORNO ALLA MORALE ED AL CUORE UMANO

Pensieri sulla Fortuna.

Ogni Nazione, ogni secolo, ogni uomo parla della Fortuna, e ne parla quasi come di un essere esistente da sé, a cui attribuisce i femminili difetti di volubilità, di capriccio e talvolta persino di amizia singolare per la giovinezza, e di avversione per l'età matura. L'uomo, naturalmente inclinato ad attribuire agli oggetti che son fuori di lui, i movimenti che prova in sé stesso, e perciò spinto facilmente alla poesia animatrice d'ogni essere, l'uomo, che non regge al delicato esame dei minutissimi fili che uniscono i fenomeni l'uno coll'altro, se non per una fattizia organizzazione d'idee, o che perciò tutti gli oggetti che immediatamente si succedono, crede indipendenti l'uno dall'altro; l'uomo, fatto in somma quale egli è, deo personalizzare la successione dei fenomeni dell'universo, e chiamarla poi con qualche nome; e il nome che le diam noi, è la Fortuna. Le sette antiche di coloro che, forse per la distanza in cui sono da noi, godono tuttora il nome di Filosofi, in gran parte applaudirono a questo volgar modo di ravvisare gli oggetti, e gli Stoici ed i Platonici riguardarono la Fortuna come un Essere o un Genio distinto; e sebbene la scuola di Epicuro sembrasse scostarsi alquanto da questo popolare metodo d'immaginare, pure Lucrezio la riguarda come una potenza, ovvero una forza nascosta che calpesta i fasci, e le scuri consolari.

Si par che certa occulta forza abbassi
 Le cose de' mortali, e i chiari fasci
 A giuoco prenda, e le crudeli scuri.

Se per altro ricerchisi la vera definizione di questa voce Fortuna, non trovasene altra che questa: Ignoranza della concatenazione degli oggetti che influiscono immediatamente sugli uomini. Né credasi superfluo il circoscriverla ai soli oggetti che influiscono immediatamente sopra di noi; poichè nessun fenomeno che non abbia una immediata influenza sopra l'uomo, viene da esso attribuito alla Fortuna, sebbene ne ignori le cagioni. Con una mano getta un dado, coll'altra un globo: l'uomo volgare non dira che il globo siasi posto in quiete a tal determinato sito per opera della Fortuna, ed attribuirà alla Fortuna che a un tal determinato sito siasi posto in quiete il dado. Nessuno attribuirà alla Fortuna che un fiocco di neve cada più alla sua destra che alla sinistra, e attribuirà alla Fortuna se cade più alla destra che alla sinistra una carta da gioco; eppure come le leggi del moto, benchè sconosciute, paiono sufficienti anche al volgo per cagionare gli uni di questi fenomeni, così potrebbero sembrar buone anche ad appagarlo sugli altri: ma ciò non seguì, perchè gli uni influiscono immediatamente sopra il ben essere dell'uomo, e gli altri gli sono indifferenti.

Quello che singolarmente contribuisce a confermarci gli uomini nell'opinione dell'esistenza di quest'essere chiamato Fortuna, è il vedere come spesse volte un felice avvenimento sia seguito da un altro pure felice, e talvolta da una catena di fauste cose, le quali accompagnano la vita degli uni; e così all'opposto una sventura sia come foriera dell'altra; onde s'intralciano i tristi come i buoni avvenimenti, per modo che pare che una certa quale fatalità regga al bene tutte le azioni dell'uomo, e spinga e precipiti alla miseria tutti gli sforzi dell'altro. Questa attrazione dei beni e dei mali, non è per altro tanto difficile ad intendersi, sicchè sia d'uopo farne una Dea, e di collocarla nel Cielo. Acciocchè l'uomo

faccia le sue azioni bene, cosicchè facilmente ottenga il fine per cui lo intraprende, fa mestieri che egli abbia singolarmente un certo ardore, e fidanza di sé stesso, per modo che abbia ferma la voce, la mano e il passo, e sembri quasi persuaso di comandare alle cose, anzichè implorare da esse aiuto. Su di ciò è senza dubbio fondato l'antichissimo detto, che la Fortuna è degli arditi, e la speranza giornaliera assai lo comprova. Ora non vi essendo cosa che più contribuisce a dare all'uomo una vantaggiosa opinione del proprio valore quanto l'esito felice delle sue imprese; e per lo contrario nulla che tanto lo renda di sé stesso diffidente, quanto l'infelicità dei suoi tentativi, chiara cosa è come una felicità disponga ad ottenerne un'altra, una sventura produca altre sventure; e così quell'astro, quel destino che gli uomini volgari ripongono tanto lontani dall'uomo, realmente risiede nella opinione che l'uomo ha di sé medesimo. Generalmente parlando, la fisionomia d'un uomo lieto di sé e confidente, viene chiamata una fisionomia fortunata; e per lo contrario ogni fisionomia che dimostri avvilitamento, timore o melanconia si giudica fisionomia di sventure. Né in ciò s'inganna l'opinione comune, se non nella ragione, che la maggior parte degli uomini, costanti adoratori della meraviglia, vanno a ricercare fra spazi, per quanto sappiamo, sconnessi perfettamente dai picciolissimi affari dei picciolissimi uomini. Le passioni nostre continuano per qualche tempo lasciando sul volto le tracce loro particolari; perciò la fisionomia fortunata è un sicuro indizio d'un uomo che fida nelle proprie forze, e che per conseguenza opera con quel vigore il quale è il più sicuro mezzo per far uscire dalla folla delle combinazioni le più avventurose. Quand'anche nella storia noi non avessimo le vite di Maometto di Cromwell e di Napoleone, esse basterebbero a farci intendere quanto sien facili e gli uomini e le intiere Nazioni a piegarsi ad un uomo che sia intimamente persuaso di poterle piegare. Forse tal verità racchiudevansi nell'antico assioma delle scuole: Fortis imaginatio generat casum. Una forte persuasione, una viva immagine che colpisca robustamente la fantasia d'un uomo, produce il caso, ossia forma quello che chiamasi ventura o fortuna. I romani ebbero un'opinione fortissima che, fintanto che custodivasi presso di loro il Dio Termine, i confini dello stato di Roma non si sarebbero ristretti giammai; e in fatti sinchè questa immaginazione restò ben viva nelle menti Romane, essi trionfarono di tutte le nazioni colle quali ebbero guerra. Questa immaginazione fu sì forte che trovaronsi compratori del terreno cui occupava il campo d'Annibale vicino a Roma, mentre parevano le cose ridotte alla inevitabile caduta di Roma.

Tutta la storia romana sino alla distruzione di Cartagine ci pruova e la ostinata immaginazione di sicurezza, appoggiata agli errori della superstizione, e la costanza della Fortuna, che va sempre compagna alla persuasione di finir bene.

La disfatta del Console Pulcro, che disprezzando, non da saggio nel solo silenzio dell'animo, ma da mal accorto in faccia del volgo, gli augurii presi dai polli, volle dar la battaglia sotto infausti auspicii, prova abbastanza quanto possa l'opinione sugli avvenimenti, e quanto sia pronta la fortuna a seguirvi un esercito persuaso di averla con sé, e quanto siano sventurate le imprese alle quali si accingono gli uomini con diffidenza e presentimento di mal riuscirvi. Queste verità erano certamente conosciute da quei saggi repubblicani, la Greca filosofia, che tendeva a togliere la credenza agli augurii, agli oracoli, ed a qualunque superstiziosa opinione, per tal modo che ogni nuova maniera di pensare e di ragionare sulle cose riguardavano come una corruzione della repubblica. Rozzi e illetterati erano co-

storio agli occhi di chi semplicemente osservava il progresso delle scienze; ma saggi e profondi filosofi dovevano essere riconosciuti da chiunque esaminasse la costituzione di quella società, e conoscesse un principale motore delle azioni degli uomini. Nelle cose umane pochissime sono le grandi azioni prodotte dalla verità, e moltissime quelle che debbono il loro nascimento all'errore: toglie l'errore e l'ignoranza ad un popolo conquistatore, e lo riduce a preda cogli altri popoli. Tutti gli errori che danno ardore e fidanza delle proprie forze a una nazione, che fanno temere ai cittadini più la viltà che la morte, che ispirano ad essi un amore robusto e feroce per la patria, sono il vero palladio della gloria d'un popolo. La persuasione di riuscir bene, fa che per lo più si riesca a bene, e il buon riuscimento conferma nella persuasione di ben riuscire. Il timore di un cattivo esito fa lo stesso; o così vanno i felici avvenimenti moltiplicandosi, e similmente le sventure, diventando cagioni gli effetti, perlocchè disse Ariosto:

Non comincia fortuna mai per poco
 Quando un mortal si piglia a scherno e a giuoco.

Che se l'uomo potesse agevolmente scancellare dal suo animo la impressione che ha ricevuta da una avventura, e riconfortarsi e singolarmente se stesso facendo nascere un sentimento di fidanza di sé, e ripigliando con fibra più elastica ancora le virtù della vita, se tal facoltà, io dico, fosse pienamente in potere dell'uomo, allora non vedrebbe quella costante successione di casi aggradevoli ovvero disagiati, dalla quale principalmente nasce l'idea volgare della Fortuna e direbbesi invece *sus cuique mores fingunt fortunam*, ognuno fabbrica a sé stesso la propria fortuna.

VARIETÀ

È DESTINO

Ella è pur cosa da ridere vedendo come generalmente ognuno cui arriva una disgrazia la dica effetto del destino, volendo con ciò persuadersi che non è colpa sua se un dato avvenimento succeda in un tal modo e non diversamente. L'uomo non sa persuadersi non aver saputo prevedere e porci in guardia contro certi dati avvenimenti che lo han renduto infelice, e non avendo come discolarsi della sua oscillanza o imperizia spiega il tutto con una parola vuota di senso, e dice che tutto è avvenuto per un oracolo detto destino. Adagio un poco, non precipitiamo temerariamente un giudizio forse erroneo del tutto: osserviamo. Rosina è giunta all'ottavo lustro, e con quarant'anni addosso si chiama tuttora Rosina; nel corso di sua vita ha avuto degli amanti, non mai un marito; ed a quell'età ha cominciato a dubitare che non ne avrà mai. Rosina dice ch'era destino il non dover togliere marito. No, cara mia, non è il destino che tu devi incolpare del tuo celibato, no; ch'è in fatti se per poco consideri quel tuo umore bisbetico, quell'indole tuo collerica e quegli occhi sempre torbidacci, è bella e trovata la cagione che ti fa essere pulcellona a quella età: lascia perciò in pace il povero destino e contentati dire piuttosto, a fin di coprire la cosa, che diversi aspirarono alla tua mano ma che tu preferisti il celibato al matrimonio, il vivere scapola al dover esser soggetta ad un uomo. — Biagio fa l'avvocato senza aver sudato sull'indigesta mole de' digesti, egli ha letto appena il frontispizio del codice, intanto dice ch'è destino il non aver clienti. Biagio mio, non è destino; pensa un poco alla tua insufficienza e vedrai che il pubblico,

che sa apprezzare il merito, ti ha conosciuto, e non vi sarà chi voglia affidare le sue sostanze o la vita a te che non sai disporre ed inflzare a proposito le molteplici disposizioni della legge. — L'impresario che vede chiaro il suo fallimento nel poco o niun concorso, ne accusa il destino, ed intanto non cerca di cambiare la prima donna che stride come cicala, il tenore che canta da cane arrabbiato; il buffo che invece di dilettere annoia, e che sono la vera causa della sua perdita. Chi non riesce in un'intrapresa, chi è sfortunato in amore, chi cammina distratto ed inciampica in tutt'i sassolini che gli capitano tra i piedi, chi dopo qualche anno di matrimonio si accorge che sua moglie è brutta, chi non ha figli o chi ne ha molti, chi ha le tasche sempre pulite perchè è in lite co'denari, chi non vince mai al lotto, tutti si lagnano del povero destino. Si dice di chi capita ad essere rubato, ammazzato, o impiccato che tale era il suo destino, sebbene io non conosca alcuno che sia giunto a qualcuna di tali facezie e precisamente all'ultima, e non vi abbia dato cagione. Ho inteso una volta un giovane in un'osteria maledire il destino perchè avendo domandato un fritto di triglie aveva fra esso trovato confuso un gambero, che a lui poco garbizzava; non è stravaganza voler supporre il destino che si briga di un fritto di triglie che un misero ostiere presenta ai suoi avventori? All'opposto io non conosco, e credo non vi sia uomo cui abbia ognora arreso la sorte, che voglia essere di ciò obbligato al destino, perchè in tal caso il nostro amor proprio ne persuade che tutto sia dovuto al nostro merito, ed alle fatiche durate a formarci un comodo stato. Come spiegare col signor destino la preponderanza che ha l'uomo attivo, industrioso, d'ingegno su l'ignorante, lo stupido, l'indolente? Le ricchezze gli agi gli onori seguono da per tutto i primi, la miseria e l'avvilimento i secondi; e potrà dirsi dopo tutto ciò che di tutto è autore il destino? No certamente; che l'ignorante cerchi tutti i mezzi d'istruirsi, lo stupido di utilizzarsi, l'indolente cerchi divenire attivo per quanto può, e tutto cangerà d'aspetto senza che vi si abbia ad ingerire il destino. Chi ama star seduto sotto la cappa del focolare nel rigido verno ad ascoltare i rischi dell'industrioso pilota che valica mari sconosciuti; chi preferisce un placido sonno alle lunghe veglie dello studioso e dell'intraprendente, incolpi se stesso della sua poca riuomanza e della sua povertà, chè sotto le coltri non si acquista nè fama nè ricchezza, e non stia a persuaderci che la sua povertà, la sua poca riuomanza, i suoi infortuni, sieno colpa di un avaro destino.

BIZZARRIA

TU, VOI ED ELLA

Vittorio è un giovane farmacista, ch'io mi conobbi in Napoli non ha molto tempo indietro. Mingherlipo della persona, alquanto sparuto d'aspetto, con un naso assai più grande dell'ordinario, procura il meschinello di sopperire a questi, abil troppo visibili difetti della sua figura, con una ricchezza di vestiario da disgradarne un ricco banchiere. Eppure io seppi che alla morte del padre la sorte non gli fu propizia di un pingue patrimonio, perchè egli costretto di dover provvedere ai mezzi di sussistenza dovette abbandonare la nobile arte di Esculapio per arruolarsi alle bandiere di Mercurio. Ed ora dal lunedì fino al sabato è costretto a starsene inchiodato dinanzi al banco d'una farmacia a ministrare purghe, sudoriferi e bavativi non so se a ristoro o a peggior malanno della misera e travagliata umanità. Egli non esce che la sola domenica di là, dove una cieca credulità si avvisa dover essere racchiusi gli antidoti di tutti i mali, e per un intero giorno non fa che percorrere le vie di Napoli, ricco dei risparmi di un'intera settimana, che ha già in gran parte convertito in odorifere cere pei mustacchi, in unguenti pei capelli, in orientali profumi per gli abiti ed in mille svariati ciondoli per gli occhietti del suo giustacuore. Né tanta cura in abbellirsi è senza un perchè. Vittorio ama, e l'oggetto del suo amore è una formale protesta, fra tante altre, contro il parere di coloro che vorrebbero sostenere non esservi in Napoli vere bellezze in fatto di donne. Un giorno io vidi questa graziosa e gentil figura in compagnia di Vittorio; e siccome io pure ho la debolezza di gradire la vista delle belle donne, offerendomi l'occasione di poterne per pochi istanti vedere una, e forse delle più vezzose, corsi difilato incontro all'amico, lo salutai appena e poi voltommi alla vaga fanciulla seppi opportunamente, e con sufficiente naturalezza, cogliere il destro di appiccar seco lei un discorso. Io non sono certo quell'uomo che sappia rendersi accetto alle signore con vezzi, moine, galanterie e tanti altri argomenti di simil fatta

ai quali non saprei or su due piedi dar neanche i vocaboli corrispondenti; o poi, a dirvi il vero, certe smarcie e certe svenevolezza non mi sono andate mai a sangue: ma l'occasione fa l'uomo ladro, dico un antico proverbio vero o falso che siasi, verissimo però nel caso mio, tanto ch'io non comparii nè rustico nè zotico e vennermi alla bocca.

Più che mel dolce delle grazie i fiumi. Vittorio impallidiva, dava in ismanie, si contorceva e a quanto a quanto strabiliava per la mia rara perizia lionessa. Anch'io quasi non sapeva credere a me medesimo per quell'improvviso saper fare: ma sempre nuovo animo e novelle ispirazioni infondevami ora un languido segno di compiacenza, ora un misterioso sguardo ed ora un sorriso dell'amabile fanciulla che m'era innanzi. E...: dovrò dirlo? ... diciamolo puro senza arrossirne. Dopo un breve dialogo con la bella incognita, m'accorsi che era presso a prendere il primo posto nel suo cuore. Né questa terribile verità poteva sfuggire agli occhi di Vittorio, il quale gelosissimo del suo amore, non sapendosi più contenere, mi prese per un braccio e mi trascinò altrove col pretesto di dovermi confidare non so quali importanti cose.

A che tutto ciò? dirà il lettore; e dov'è che si va a riuscire con questo insipido e noioso racconto? Pazienza, per carità! Vedrete che in fin dei conti la strada avrà la sua riuscita. Tardi è vero m'accorgo d'essere andato un po' troppo per le lunghe: ma che vorreste; che dopo di aver fatto la fatica, dessi di penna su tutto! Non mi sa proprio il cuore di farlo. Salti chi vuole tutto il preambolo e venga a questa conseguenza... no... a questa parte del racconto.

Pochi giorni dopo incontrai Vittorio per istrada. Come va la vostra salute — mi chiese, standomi alquanto grosso. Era la prima volta che mi dava del voi, ed io per secondare il tuono ch'egli aveva preso, volli usar con lui una formula anche più gentile, e gli chiesi alla mia volta, dopo averlo ringraziato: — Ed ella? — Perché mi fate questa domanda? riprese Vittorio tra il sospettoso e il corrucciato — Oh bella! diss'io, perchè la sua salute mi è cara — E osate dirmele sul viso? — Ma sì; perchè l'amo, e l'amerò sempre ad onta di questi piccoli rancori — A tali parole Vittorio diventò una furia; si contorceva, urlava, chiedeva soddisfazione; ed io che tardi m'era accorto dell'equivoco, non potendolo in quello stato persuadere, lo lasciai fra una calca di gente che gli si era assembrata intorno. L'avventura per altro, se dapprima mi aveva destato il riso, incominciò poscia a muovermi il dispetto, e giurando da quel momento un odio eterno a questi ampollati parlari recatici dalla Spagna, feci voto quindi innanzi di non parlare altrimenti ad alcuno che in seconda persona. Non l'avessi mai pensato! Mentre che andava così fantastizzando mi abbattei ad un cortese signore romano che da poco aveva conosciuto. Mi venne innanzi e chiesemi in modo assai cortese: Come stà! — chi; risposi io smemoratamente — ella — Ah!... ella!... e sempre ella! — Ho capito; ci vedremo a miglior tempo; e mentre io mi faceva a rispondergli egli era partito, e volgendomi a guardarlo mi trovai dinanzi un tal conte anch'esso romano, che m'indirizzò per primo la parola, dicendomi: Evviva, evviva, sempre bene! — Bene, grazie: a te già non occorre il chiederlo — Il modo familiare da me adoperato nella risposta urtò il suscettibile patrizio, che da quel giorno in poi mi ha tenuto sempre il broncio.

Ed ecco a che ci conduce quella strana foggia di cerimoniere introdottasi fra noi. E fosse almeno identica in tutte le province d'Italia. No; ad ogni passo ti conviene cangiar di formola. Qua l'ella, là il don, altrove il voi, in altri paesi il tu: affè di Dio, che c'è da perdere la testa! Beati quei tempi in cui si usava un sol linguaggio, e tanto si dava del tu ad un uomo del volgo come al più autorevole personaggio del paese. Orazio senza violare i precetti dell'urbanità e senza portar offesa alla sovrana dignità di Augusto, gli scriveva:

Nè inulto cavalcar veggasi il Parto

Te duce Augusto....

Nè altro modo di conversare era a quei tempi conosciuto in Italia. Oggi noi che ci sentiamo da più dei romani: oggi che le teste degli uomini gravitano anche più sui loro busti, non so se per la maggior ricchezza d'idee, o per altra cagione che lascio liberamente supporre al lettore, non soffriamo che ci si parli come ad un uomo solo, perchè ognuno di noi vale per lo meno due di quegli antichi; e non contenti di ciò, quasi assumendo l'aria di Sultani, spingiamo le nostre pretese fino ad esigere che il discorso non s'indirizzi a noi, ma si bene alla nostra Signoria, che in questo caso mi pare proprio che faccia l'ufficio di Gran-Visir. E veggia ognuno con queste goffe usanze in qual continua dissensione ci troviamo con la grammatica, e il giovinotto che n'è venuto di dover rendere le nostre idee con infiniti giri di parole, di snervare tutto ciò che vogliam dire

e di screziare il discorso di tante insipide riempiture, le quali in fin dei conti non contengono verun'idea. E non è da rovinare un galantuomo nel supplicare devotamente la sua Signoria a concederci l'onore de'riveriti suoi comandamenti, e la gloria di protestarci devotissimi ed obbligatissimi servitori; cose tanto gentili e belle, che se le trovassimo scolpite sulle piramidi di Egitto da quegli scultori medesimi che adoravano lo cipolle, i cocodrilli ed i buoi, ancora dovrebbero parere strano alla ragione?

Se io scrivendo ad un gentiluomo facessi uso per esempio delle seguenti parole: *Sappi che io stimo la tua virtù, bramo la tua amicizia, desidero di provartelo, addio*, il mio modo saprebbe d'inarbanità o per lo meno di soverchia licenza. Invece son costretto ad esprimere questi miei pensieri presso a poco con questa farraggine di palloni da vento: *Prego vostra Signoria illustrissima ad essere persuasa che è profondissima in me la stima delle nobili sue virtù, che sarò felice se potessi ottenere l'onore della sua grazia, e che qualunque volta la medesima si degnarà concedermi le occasioni per contestarle la verità di questo mio riverente desiderio, Ella accrescerà que' titoli in me, pe' quali ho la gloria di dirmi devotissimo obbligatissimo servitore*. La metà per lo meno di queste parole è vuota di senso ed una buona terza parte menzogna: eppure colui che riceve questa mia lettera non può far a meno di non rispondermi sullo stesso conio, e così continuamente e inutilmente si sciupa carta e inchiostro, senza dir nulla del tempo che si perde, che è il peggior male, nell'immaginare e nel condannar gli altri a leggere tante strane corbellerie.

Si narra di un tal Agapito Stivale, che per aver consumato il grano di alcune pertiche di terra vivendocuramente in un villaggio si credea nobile, cui pervenne un giorno una lettera con questa soprascritta: *Al conoscitissimo che comanda, che ha diritti di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda Agapito Stivale*. Si figurò il lettore se il povero Agapito dovette rimaner maravigliatissimo per tutto questo caos di roba; ed egli al certo lo sarà al pari di lui, finchè non si sarà fatto a considerare che conoscitissimo è lo stesso che dire illustrissimo, che signore è quello che comanda, che padrone è quello che ha diritto di comandare, e che finalmente colendissimo è lo stesso che dire da coltivarsi moltissimo. Ed un simile garbuglio di strani modi di dire avremmo se ci facessimo a tradurre le altre formole che più comunemente sono oggi in uso. Io però vado sperando che torneranno gli uomini quanto prima a non vergognarsi di essere uomini, e che si giungerà a conoscere dove è riposta la vera urbanità, che consiste semplicemente nel non cagionare dispiacere o disagio ad alcuno, senza bisogno di contorcere stranamente la lingua ed i pensieri. Ma tutto ciò più che della ragione è opera del tempo, che in tali cangiamenti va sempre molto a rilento: e intanto si continui per noi pazientemente a indirizzare le nostre lettere agli illustrissimi signori signori Padroni Colendissimi, ed a presentare le nostre imbarazzatissime circonlocuzioni alle signorie degli uomini, perchè questi le passino ad altre signorie e così di seguito.

LA PROVINCIA DI MANTOVA

Essa è composta di quasi tutto l'antico ducato di Mantova e di alcuni feudi, del principato di Gazzo e di Castellaro, con parte del territorio Bresciano e del Veronese. Confina al nord-est con quella del Polesine, da cui il Po quasi interamente la divide; al sud, cogli Stati della Chiesa, e co'ducati di Modena, Guastalla e Parma; all'ovest colla provincia di Cremona, ed al nord-ovest con quella di Brescia. Ha 60 miglia geografiche di lunghezza dal nord-ovest al sud-est, e 35 nella maggiore larghezza, formando una superficie di 690 miglia quadrate, ossia 172 leghe quadrate; superficie che in generale può dirsi unita. Il Po che bagna la parte meridionale, e ne stacca quattro distretti, vi riceve a destra la Secchia, a sinistra il Mincio, che forma un lago intorno a Mantova verso il centro della provincia, e l'Oglio, che s'ingrossa col Chiese. Tranne poche fertili ed amene collinette al nord, il suolo è piano e fecondo; non è paese di acque irrigatrici, onde abbonda la coltura del riso, che rende l'aria insalubre, al che pure contribuiscono alcune paludi què e là per la provincia, al presente però meno del passato. I cereali di ogni specie, la seta, il lino, la canapa, le frutta, i vini ed i bestiami ne sono i principali prodotti, e le sue scarse manifatture consistono in calzette, nastri, cappelli di feltro e di truccolo, carta, pelletterie, tele di lino e canapa, cordami saponi e vetri. Questa provincia ha per capoluogo la città del suo nome, ed appartiene al governo di Milano, dividesi in 17 distretti, che sono: Asolo, Borgoforte, Bozzolo, Canneto, Castel Gof-

fredo, Castiglione delle Stiviere, Gonzaga, Mantova, Marcaria, Ostiglia, Roverbella, Sabbioneta, Sermede, Suzzara, Viadana e Volta, che comprendono 74 comuni con circa 235,000 abitanti.

MANTOVA

Città forte del Regno Lombardo-Veneto, antica capitale del ducato del suo nome, ora capoluogo di provincia e distretto, a 90 miglia E. S. E. da Milano e ad 84 O. S. O. da Venezia. È sede di un vescovado, suffraganeo dell'arcivescovo di Milano. Siede Mantova quasi nel mezzo di una laguna, artificiosamente formata colle acque del Mincio. Quattro parti si considerano in quello stagno, onde le denominazioni di lago superiore, di mezzo, inferiore e di Paiolo. Il superiore si estende per cinque miglia all'incirca, e lo sostengono gli argini di Pradella e de' Mulini: un canale da questo lago scorre per mezzo della città e serve alla navigazione delle barche pervenienti dal Ro che approdano al Porto Catena il quale apresi dalla parte di scirocco; il lago di mezzo, lungo due miglia, è sostenuto dall'argine e dal ponte S. Giorgio; l'acqua del lago inferiore è corrente, non avendo ripe che la sostengano; il lago di Paiolo è formato dall'argine di Ceresse e si direbbe meglio palude che lago. Tale complesso di acque costituisce principalmente la difesa della piazza; ma vi contribuiscono ancora il mentovato ponte S. Giorgio ed il ponte de' Mulini ambedue ben fortificati, la cittadella bastionata, opere a corno, mezze lune e fossati; a ciò si aggiungono il fortificato borgo di Pietole ed un campo trincerato, cose tutte che danno a Mantova, come già dicemmo, somma militare importanza. La cittadella che ha forma di contrade fiancheggiate da case e botteghe ed ha nel fondo una chiesa, fu l'abitazione di Mario Equicola storiografo e segretario di Federico II Gonzaga; la sua bella porta d'uscita è architettura di Giulio Romano che diede ancora il disegno della dorica e maestosa Porta Molina. Si ha l'ingresso nella città per cinque porte che hanno denominazione di Pradella, Molina, S. Giorgio, Ceresse, e Portello; oltre queste vi è l'altro accesso di Porto Caterina, ove abbiain detto che approdano le barche; sono al di là dei laghi i sobborghi di Porese, S. Giorgio, Castello del T e Pietole già ricordato. — Questa città possiede da gran tempo fabbriche di stoffe di seta e lana; le sue esportazioni consistono in prodotti manofatti, biade, riso, vino, bestiami, seta, ec. La popolazione di Mantova saliva nel 1841 a circa 28,000 abitanti, fra quali 2,000 Ebrei. — I dintorni di Mantova sono fertillissimi, e vi si osservano molte belle villeggiature. Un miglio oltre la linea dei baluardi della cittadella, sorge il bello e vasto palazzo che ha nome di Favorita, e che fu già luogo di delizia della casa ducale. È ignota l'origine vera di Mantova: alcuni la vogliono edificata da Mante divinatrice, figliuola del tebano Tiresia; altri da Oeno Etrusco, ma la più probabile opinione è che sorgesse nel tempo della guerra troiana. È certo che gli Etruschi per molto tempo la tennero, e le diedero forma di piccola città, ma all'invasione de' Galli divenne proprietà de' Galli Cenomani, che la estesero fino al Canale del Rio, da settentrione a mezzodi. Nelle guerre che terminarono con la conquista di tutte le Gallie, venne in possesso de' Romani, ed allora si estese oltre il suddetto canale, formando l'estensione che appunto occupa attualmente. Col favore della legge Giulia divenne municipio e città florida, ma non vanta, quantunque non mai ruinata, alcun monumento di quella età. Augusto vi distribuì terre a' soldati, ed a Virgilio vennero restituite le sue, fatto che eternò egli nella prima delle sue egloghe. Nel decadere dell'impero soffersse le invasioni de' Barbari, ma fu invano minacciata da Attila. Obbedì ad Odoacre, a Teodorico ed a' suoi successori, e quindi all'esarca di Ravenna per l'imperatore di Bisanzio, dopo che Narsete scacciò i Goti. Fu aggregata al Regno de' Longobardi fino all'anno 807, in cui Carlomagno distrusse quel Regno. Questi lo diede un vescovo, e nell'813 divenne sede di un conte, ma estendendosi il dominio, cambiò in feudo imperiale. Si sostenne contro le irruzioni degli Ungheri e de' Saraceni, fu desolata dalla tirannide feudale nell'escorata barbarie del IX secolo, e divenne alla fine feudo imperiale sotto la casa dei conti di Canossa, ultima della quale stirpe fu la celebre contessa Matilde. Eretta in repubblica, sostenne le guerre delle due leghe lombarde, respinse gli assalti del feroce Ezzelino da Romano, fu lacerata dalle fazioni dei nobili e del popolo, quindi dalle terribili de' guelfi e ghibellini, finchè i Bonaccossi, nel 1276, s'impadronirono del pubblico potere sotto il nome di capitani del popolo. Fu da essi tiranneggiata sino al 1328, in cui una congiura sostenuta da' Conzaga sterminò quella famiglia, e Luigi Conzaga, già reo padrone della città con tre altri suoi dipendenti la governarono sotto il titolo di ca-

pitani del popolo e vicari dell'impero; ma Giovanni Francesco, mediante 12,000 fiorini d'oro fu dall'imperatore Sigismondo creato Marchese, l'anno 1433, e tornò feudo imperiale la città ed il suo territorio. Carlo V nel 1530 la eresse in ducato, e da Federico II, sette duchi la dominarono. Estinto il ramo principale, fu chiamato Carlo I, duca di Retel e di Nevers, da' Conzaga già stabiliti in Francia. Sotto il dominio di questi duchi, che furono tre, soffersse Mantova il terribile saccheggio degli Imperiali, nel 1630, e quindi il flagello della peste, per cui diminuita la sua popolazione da 55,000, a soli 13,000 abitanti, più non poté da quel tempo riacquistare l'antica sua popolazione. Ferdinando Carlo, ultimo duca, parteggiò per la Francia contro l'Austria, per il che perdette la sovranità nel 1707, e divenne all'Austria fin da tale epoca soggetto. Invano assediata nel 1735 dai Francesi sotto il comando del duca di Montemar, la fu con miglior successo dagli stessi nel 1797, comandati da Napoleone, epoca in cui fu presa. Il giorno 2 febbraio, malgrado la lunga e vigorosa resistenza del maresciallo Wurmsler, avendo in tale incontro l'armata francese ritrovato 538 bocche da fuoco, oltre un'immensa quantità di provvigioni di ogni genere. Assediata e presa dagli austriaci nel 1799, furono questi obbligati a restituirla a' Francesi nel 1801, i quali la compresero successivamente nella repubblica cisalpina, indi nella Italiana, ed infine nel regno d'Italia, ove divenne il capoluogo del dipartimento del Mincio, sino al 1814, in cui fece parte del nuovo regno Lombardo-Veneto.

PESCHIERA

Fortificato borgo della Lombardia, provincia di Mantova, situato all'estremità australe del lago di Garda, nel luogo ove esce il fiume Mincio. Peschiera fu distrutta unitamente al suo castello da Ezzelino nel secolo XIII, ma venne riedificato dagli Scaligeri e poscia interamente fortificato da' Veneziani. Le nuove opere furono costruite nel 1550 secondo i disegni del celebre capitano Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino, nella forma che tuttavia ritengono, subito dopo la guerra della lega di Cambrai per ordine della Veneta repubblica, al cui servizio era quel principe. Questo borgo è di picciol'ambito, ma forte per natura ed arte. I Veneziani vi tenevano alcune galeotte per signoreggiare il lago, e chiudere la strada che conduce a Verona ed a Brescia. Gli austriaci forzarono le porte di Peschiera nell'aprile del 1796 e vi stabilirono il generale Liptag; fu quindi presa dai Francesi nel giorno 30 successivo maggio; e nell'agosto susseguente fu sconfitto in quelle vicinanze l'austriaco Wurmsler. Si arrese poscia agli Austro-Russi alli 6 aprile 1799 dopo la battaglia di Verona; ma i francesi sotto la direzione del celebre ingegnere Chasseloup-Laubat, l'assediarono nel 1801 e la presero dopo un mese di blocco ed assedio poco vigoroso, adoprando le mine e battendola con trenta bocche a fuoco di ogni specie. Fu consegnata alla repubblica Cisalpina, e fece poi parte del regno d'Italia sino al 1814. I Piemontesi la investirono col fuoco gli 8 maggio 1848 e se ne impossessarono dopo 12 giorni di attacco. — Importante è la pescagione delle anguille che si fa nelle sue vicinanze, cioè allo sbocco del lago nel Mincio. Conta circa 2,500 abitanti, e vi si tengono quattro fiere in ogni anno. — La fortezza di Peschiera giace, come già dicemmo, sulla sponda del lago di Garda verso il mezzodi, dove vien fuori il Mincio. Il suo poligono esterno è un pentagono alquanto irregolare, e consta per conseguenza di cinque fronti irregolari, ossia di cinque bastioni; ella chiude interamente la uscita del fiume, ma da sfogo alle acque del lago per tre canali, di cui l'uno, come principale, l'attraversa e la divide in due parti ineguali, gli altri due, avviluppandola lateralmente, servono di forze al corpo di piazza. — Nel ponte, che sta di rispetto al lago, che è volto tra il ponente e il mezzogiorno, il bastione di destra si addentra nel lago e lo difende con batterie radenti a fior d'acqua; il bastione di sinistra diretto a ponente s'appoggia alla riva destra del lago ed è coperto da una spaziosa opera a corno di cui l'ala destra seguendo la direzione della riva del lago, difende colle sue batterie l'avvicinarsi delle armi inimiche, quest'opera è munita di piccola mezza luna, e circondata da cammuno coperto. La grande cortina di questo ponte è aperta nel mezzo per dar passaggio al canale principale del Mincio. — I due fronti che abbracciano tutta l'estensione da ponente a mezzodi, compresa tra la riva destra del lago sino alla riva sinistra del Mincio, hanno pressochè le stesse dimensioni; la loro formazione è quasi regolare. Il fronte che guarda il ponente è mu-

nito dalla sua mezza luna, ed è preceduto da diverse lunette che difendono gli approcci per la via di Brescia e di Pontà. Il fronte a mezzodi è protetto da una grande opera a corno che vela tutto il bastione a sinistra che guarda il Mincio e gran parte della cortina. L'attacco di questi due fronti incontrerebbe gravissime difficoltà e sommi pericoli, a cagione delle molteplici opere accessorie che li difendono, oltre quelli che si devono temere dalle sotterranee difese, cioè dalle mine. Il fronte a nord-est è assai ben difeso da una mezza luna, e dallo stesso terreno siccome tagliato da molti canali che hanno comunicazione col lago, cagione che le linee di approccio si possono difficilmente protendere sino a quella giusta distanza che è necessaria per collocare le grosse artiglierie di assedio. Rimane il fronte sud-est, il quale benchè difeso dal maggior braccio del Mincio, non lascia di essere il più debole per la facilità che offre il terreno di poter avvicinare mediante le trincee di approccio, le artiglierie sino alla riva sinistra del Mincio. — Le due parti della fortezza hanno facile comunicazione tra loro, mediante due ponti permanenti, stabiliti alle due estremità del braccio del Mincio che attraversa Peschiera. — Peschiera contiene inoltre molti edifizii militari, cioè un arsenale, un ospedale, caserma di fanteria e di cavalleria, polveriera e magazzini di munizioni da guerra, come da viveri. È inoltre capace d'una guarnigione di 3000 uomini.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Mausoleo di Augusto. La compagnia del Pezzana prosegue le sue diurne rappresentazioni a quest'Anfiteatro, sempre più rendendosi ben accetta al pubblico romano, che la rimediata applausi, e che corre, se non a torme, almeno in sufficiente quantità a popolare le seranne del suo stuccato. Ecco sommariamente la cronaca settimanale delle produzioni dateci dal mercoledì a tutt'oggi. — *Didone Abbandonata* dell'abate Metastasio, scelta per sua beneficiata dalla prima attrice signora Virginia Santi, alla quale ci protestiamo grati, per aver scossa alcun poco la polvere in cui da più anni giacciono dimenticate, troppo ingiustamente, le opere di codesto raro ingegno, uno dei tre sommi che formano la gloria del nostro patrio teatro. Solo però lo faremo osservare che fra i drammi di Metastasio ve ne sono non pochi per merito molto alto di Didone superiori, e che il dono ch'ella ne fece, sarebbe stato assai più gradito se ad uno di quelli si fosse attenuta. In quanto all'esecuzione fu nè sublime nè pessima. — *Il Conte di S. Germano* replica: ne parliamo nel passato numero. — *La Gerla di Papà Martin*, replica anch'essa, fu vasto campo al Casigliani per farsi meritamente applaudire. Difatti il carattere di quel rozzo facchino dal cuor franco, leale, e compassionevole, non poteva esser meglio dipinto, ed il pubblico gli addimòstrò tutta la sua soddisfazione chiamandolo ad ogni atto all'onore del proscenio. Bravo signor Casigliani. Voi avete il segreto di farci ridere e piangere a vostro talento. Ce ne congratuliamo di cuore. Assai bene secondato fu il Casigliani, dalla Savi, e dalla Zerri. Quest'ultima simpatica attrice merita lode particolare per la sua esattezza e buona volontà. Dice bene, con grazia e verità. Sente e comprende quello che dice, e non esagera mai. Per carità, che gli applausi non la guastino, e che la non si renda mai schiava di questi. Glielo raccomandiamo caldamente. — *Il Fantasma errante*, dramma di cattivo genere, pieno d'incoscienza, ma in compenso zeppo di effetto e d'interesse, fu recitato domenica scorsa, ed applaudito. Vi si distinsero, oltre il Pezzana ed il Casigliani, la Zerri ed il Pesaro, quest'ultimo in specie disse taluna scena con molto sentimento. — Lunedì, *Il Campanaro di Londra*, ove il Pezzana colla sua abilità ci fece dimenticare tutti i difetti di codesto cattivo lavoro, si che applaudimmo nostro malgrado. Ma l'attore, non certo la produzione. — *Il Cavaliere di Spirito*, questo gioiello del sommo didoni, datoci ieri, non poteva, nè meglio essere eseguito, nè più gustato dal pubblico che applaudi ad ogni scena. Il Pezzana è in questa parte, oso dire inarrivabile, pel brio, e verità con cui sostiene dal principio alla fine questo bello, e simpatico carattere. Sulle sue labbra il ritmo disgustoso e monotono del verso Martelliano sparisce, ed anzi quell'eterna cadenza rimata, tanto incomoda, perchè facilissima a prodursi un noiosissimo canto, merè il Pezzana acquista una grazia incantevole. La Santi Virginia bene sostiene il carattere incostante di quella dama volubile, ora appassionata, ora altera, ma sempre donna, vale a dire debole, incostante, combattuta dall'amore, dal puntiglio e dalla vanità. Ed eccoci di nuovo al Casigliani e qui pure ci converrà mettere a mano lo scapolino delle lodi. Non vorrei che qualcuno ci tacciasse di parzialità, o, ciò che sarebbe peggio, di adulazione. Ma in questo caso risponderemo a colui che rivolgesse contro noi il suo pungolo: andate, uditele, e giudicate. Ad ogni evento protestiamo al Casigliani non è nostro associato; ciò però non ci terrà mai dal ripetere, ch'egli è un eccellente attore, e di applaudirlo quando nella *Gerla di Martin*, o nel *Cavaliere di Spirito*, si faccia smascherare dalle risa, o ci serri il cuore per la compassione. Chiuderemo questa qualunque cicciata, consigliando al signor Pesaro di essere in sceni un po' più composta, e più rispettoso verso il pubblico. Quel ridere, quel divagarsi come fece per esempio nel *Cavaliere di Spirito*, anco nelle scene le più interessanti, è disdicevole, e specialmente in un'attera novella, il quale deve cercare di accattivarsi la benevolenza del pubblico, unico mezzo per progredire. Il divagarsi produce molti brutti inconvenienti, ed una dei più tristi si è quello che l'attore che non stia presente sempre a se stesso, o il più delle volte recita a sproposito.

Napoli. — S. Carlo. Ed eccoci al nuovo abbonamento, incominciato questo anno col 35° grado del termometro, anziché alla rinfrescata! Giovedì per la prima volta rivedemmo l'agreggio Coltrini, che capitava la novella schiera artistica composta della Bendazzi, Mazzoleni (vecchie conoscenze), e delle signore Fricci e Dory (acquisto novello alle scene napoletane). Il primo loro comparire è stato nella *Gran Cantata* messa in musica dal Mercadante sulle parole di Nicola Solè. I nomi del maestro e del poeta sono troppo noti perchè abbiain mestieri di nostro elogio in questo compimento. Degli artisti parleremo

con qualche minuziosità appena che ci sarà dato valutarne il merito in un'opera compiuta.

— Fra le prime musiche da mettere in scena si parla: dei *Vespri Siciliani*, del *Boccanegra* e della *Semiramide*. I titoli sono tondi e grossi; non vorremmo però che si ardisse flagellarli, come spesso abbiamo veduto nella gestione della presente impresa dei nostri teatri.

Teatro Fiorentini. — Sarebbe del nostro debito dire qualche parola sul nuovo dramma del Gherardi, *Manuela la Zingara*, rappresentato il sabato scorso, in appalto sospeso, ma la speranza di vederlo replicato una sera consecutiva ci fece trascurare di sentirlo. La speranza andò fallita pel soverchio precipitare che fece quel lavoro, sicché, come a noi vien risparmiato fastidio di farne analisi, al lettore non rimane curiosità di saperne più oltre.

Nel rimanente della settimana si sono affacciate tutte vecchie conoscenze, più o meno pregevoli, sulle quali è soverchio intrattenersi. *Gl'Innamorati* (commedia in verità assai ben rappresentata dalla Sadowski e da Bozzo); *Il Guanto ed il Ventaglio*; quel gioiello delle *False Confidenze* di Marivau (in cui si distinguono la prima attrice ed il signor Alberti); *Il Medico del Villaggio* (interpretato eccellentemente dal Taddei e dalla Sivori); *Muliere del Goldoni* (dove il Romagnoli ancor egli merita plauso sincero); finalmente ieri sera *Camma*.

Ma dopo tante turibolate mi permetteranno i lettori di notare che tutta questa bella e buona roba non ebbe sufficiente attrattiva da richiamar folla al teatro nei giorni di soffocante caldura che abbiamo trascorsi. E ci vuol più fresco di atmosfera e più stupefacente cura di quel nuovo per veder piene le panche della sala fiorentina.

Torino. 21 luglio. — Le notizie della pace hanno bastato a ritornare un po' di vita ai pochi teatri aperti in Torino: che si ricominciano a popolare. Dianzi parlammo della riapertura del teatro Alfieri col *D. Procopio*, che è un pasticcio ancorché gradevole, posto in musica da dieci o dodici manipolatori di note, per lo che non lo si può dire opera, che in questa si richiede un po' d'unità e un po' di connessione tra le varie parti. Ciò che s'accorda più di tutto nel presente spartito è l'istrumentazione, ancorché meschina anziché no; ad ogni modo nell'insieme è lavoro che diverte. L'esito, lieto fin da principio, volse di giorno in giorno sempre di bene in meglio, e moltissimi furono gli applausi che rallegrarono gli artisti. La prima donna *Elisa Lipparini* appagò l'aspettativa assai vantaggiosa che avevasi in lei, e fu sempre applaudita in ogni suo brano, e specialmente nel rondò che eseguì con tal valentia da procurarle molte appellazioni. Lo stesso dicasi del baritone Ricci. Sempre in meglio il buffo Penso quale protagonista, ed ancorché tal parte siasi veduta rappresentata da artisti in grido, pure non gli si possono fare appigli di sorta. Bene il Sergardi, tenore che ha bella voce; tutti e tre dividono con la Lipparini gli applausi e le appellazioni, non escluso il basso Reduzzi sempre preciso e lodevole in ogni parte che rappresenti. Il ballo del Cecchetti, l'*Erismo d'una Bresciana*, desta l'applauso ogni sera sempre più; la Sappini disimpegna la parte con vera disinvoltura e nelle danze ed in quella del Ferro, la quale fa ogni sua possa per sorpassare la rivale senza potervi arrivare.

Teatro Nazionale. — Si sparse coll'*Avventura di Scaramuccia*, di Luigi Ricci, opera ormai udita e riudiva a sazietà, giudicata però bellissima e delle migliori di quel feracissimo ingegno come quella che mai non annoia, e sarà sempre la ben arrivata e la ben accolta come una commedia di papà Goldoni. Converrebbe del resto di non aver orecchie per non gustarla, per non applaudire a quei motivi vivaci, popolari che si capiscono e gustano subito ora massimamente che ci venne offerta anche in modo degno di lode per parte del Simonda direttore d'orchestra, il quale sembra provi gusto ad assumersi i disagi e le noie d'impresario, senza smentire il titolo di galantuomo. Il pubblico accorse in buon numero sabato e domenica, e fece le più liete accoglienze agli artisti, distinguendo specialmente il Fioravanti (Tomaso), che, sebbene da più anni in grazia di questo pubblico, non ebbe mai applausi sì clamorosi come attualmente, perchè è un buffo che sta sempre bene al suo posto, fornito di buona voce che modula in modo non dispiacente, e quello che è pregevole in un artista della sua fatta, possiede grandissima forza-comica. Fu applaudito a più doppi ed emerse in tutti i suoi pezzi, massime nel famoso terzetto e nel duetto non men famoso che son le perle dell'opera; è un buffo pieno d'intelligenza e di accorgimento e nemico di ciò che è triviale e scurrile; è insomma un bravo artista nel pretto senso della parola. La Papini non ha gran voce, ed è un po' stanca, pure seppe segnalarsi e meritarsi favore, non a segno però di fare stampar il proprio nome sul cartellone a caratteri di scatola. Si lasci tale usanza alle provincie, e non si venga alle capitali a volere imporre col cartello, quando esser deve il pubblico che innanzi a seconda dei meriti l'artista e non le ridicolaggini. Ciò è sconvenevole. La signora Pupini vuol fare spesso ciò che non può; e però artista e sta molto bene in scena. Vorremmo nondimeno che nel terzetto del primo atto fosse più parca di contorcimenti, e che non guastasse col grottesco la non disgradevole armonia delle sue forme. Che se il dramma richiede vezzeggiamenti e moine, eviti che diventino smorte e producano un'impressione penosa, guastando le armoniose bellezze che risedono più che in altro nei facili e snelli contorni del corpo della donna. Il baritone Giuseppe Bertolini, bravo protagonista, disimpegna bene la parte senza lasciar adito alla critica, così fa il basso Prospero (Domenico). La parte di Lelio è assai bene eseguita dal tenore Giuseppe Tombasi, che colla sua bella e limpida voce trae spesso il pubblico all'entusiasmo; egli coopera al bel successo dei due terzetti che piacciono tanto e fruttano parecchie chiamate agli esecutori. Il contralto Angela Craverola, artista piena di buon volere, fu anch'essa applaudita nella cavatina e nel resto, sotto le spoglie del contino di Pontigny; mostra però di essere alquanto imbarazzata vestendo abiti virili. Le seconde parti Benzi e Corsi contribuirono al buon andamento dell'opera, esposta con tutta la precisione desiderabile. Lo spettacolo è decentissimo per i cori, per l'orchestra, stimabilmente diretta dall'impresario e primo violino Simonda, pel vestiario e pel resto, a rendere poi compito lo spettacolo non mancavano che due brave ballerine e le abbiamo in Maddalena Garberoglio e Antonietta Magnino, ambedue degne del plauso che il pubblico loro comparte, specialmente alla Garberoglio, ottima allieva del Mazzei maestro della scuola torinese. Il passo a cinque in unione alle due sorelle Cecchetti, ed al Bazzano, è applauditissimo nell'insieme, ed alle singole variazioni, gruppi e pose quelle ballerine sono inondate di fiori perchè eseguono il tutto a perfezione. Don *Bucfalò* dell'egregio maestro Cagnoni uscirà ben presto e l'avremo certo entro la settimana; ed all'Alfieri, oltre al notissimo *Cespio*, si darà un altro balletto del Cecchetti: *I tre Gobbi*, che fecero tanto chiasso in una delle scorse stagioni al Nazionale.

— Al Circo Milano la compagnia condotta dal Trivella piace sempre; lo spettacolo diurno è sempre frequentato, ciò che torna

a somma lode degli artisti e specialmente de' primari fra i quali Carlo Lollo primo attore, che da ultimo nel nuovo dramma storico in 5 quadri del bolognese Costetti, *Leonardo da Vinci* si fece molto onore, e ci provò nuovamente quanto possano in lui lo studio e la buona volontà, e come sappia vestire con naturalezza qualunque personaggio. Il pubblico accolse il lavoro con favore, come altre volte, volgendo spesso applausi al Lollo ed a' compagni suoi ed evocandoli alcune volte al proscenio.

Genova. — Il teatro Carlo Felice si riaperse per la stagione estiva colla *Leonora* di Mercadante, opera di quel pregio che a tutti è noto, e fortunata di successi assai lieti ogni qualvolta la rappresentazione rispose all'importanza della musica: l'esito fu ancor qui in pieno felicissimo ad onore e per merito dell'opera e de' cantanti. Erano questi la prima donna Stefania Casimir-Ney, la protagonista, il Frizzi, Streltz, il tenore Mea, il basso Fiorini e le altre parti signora Allievi, signori Giorgi e Romanelli. Non per ciò mancarono qua e colà segni di malcontento, certamente perchè si dicesse che i malcontenti vi sono dappertutto, ma il voto generale fu favorevole all'intero spettacolo e favorvolissimo verso il Frizzi, che da quell'eccellente caratterista melodrammatico ch'egli è, sostenne la propria parte in modo da suscitare frequentissimi applausi e in qualche pezzo segni di vero e generale entusiasmo. Non sappiamo se quest'opera sia il caval di battaglia dell'esimio artista, sappiamo però che la rappresenta con tale e tanta forza comica da meritarsi il titolo di grande attore-cantante. La signora Casimir-Ney piacque per la sua bella voce e pel canto di eletti modi, piacque il Mea per il canto ageggiato, e piacque il Fiorini per voce bella forte ed agile e per canto di bella scuola. Anche le altre parti contribuirono al buon andamento dello spettacolo, al quale però sventuratamente è scarso il concorso de' mecenati.

Necrologia. — *Giuseppina Zuanetti-Aliprandi* — I giornali ci recano una ben dolorosa novella: allorchè Giuseppina Zuanetti-Aliprandi credevasi ristabilita in salute e già lo si venivano preconizzando nuovi trionfi nell'arringo drammatico, nel quale poggiò tant'alto, eccola rapirsi da morte.

Che i miglior fura e lascia stare i rei

Non sappiamo come le cure mediche fallissero siffattamente, pochè da quelle veniva sicurezza di guarigione prontissima a costei sì vicina al feretro, nel quale si adagiò giovine, piena di grazie e d'ingegno e già da lungo tempo avvezza al plauso delle scene... (Milano e Napoli, Torino, Roma e Genova, per dire di sole alcune città cospicue, le tributarono ogni maggior lode quand'ella più volte vi recitò, e ne ammirarono la squisita soavità de' modi, il porgere giudizioso e impresso or di quel sentimento che accalora, or di quella piacevole vivacità che diletta, e ne posero il nome fra i più cari ed onorati. Ed ora levatisi dappertutto un compianto e lamentosi la perdita così immatura dell'attrice egregia, della donna gentile e virtuosa. — A questo breve sfogo di dolore amiamo aggiungere il seguente articolo che si legge nella *Gazzetta di Genova* del 18 corrente. « Siamo dolenti d'annunziare la perdita dell'egregia prima attrice Giuseppina Zuanetti-Aliprandi. Ebbe i natali in Casalmaggiore: prima donna nel teatro de' Fiorentini in Napoli sposò il primo amoroso di quella compagnia Luigi Aliprandi nel giugno 1849, mancò jer l'altro a sera in Genova di tisi polmonare, mancò invocando rassegnazione all'affettuoso marito e ad una cara creatura, la quale nella sua prima adolescenza mostra che con liete speranze la madre le si faceva guida ne' sentieri dell'arte. Ogni artista degno di questo nome, ogni uomo che sappia nelle arti apprezzare la nobiltà dell'ingegno accoppiata alla delicatezza del gusto, ricorderà mestamente il nome di Giuseppina Zuanetti-Aliprandi, e si dorrà con la scena italiana che ha perduta una delle sue più eletto cultrici, la quale non avea pur tocco il sesto lustro. »

— Al teatro Dorici si darà spettacolo di opera e ballo per cura dell'agente teatrale signor Burcardi.

Milano. — Corre voce che lo spettacolo di opera al Teatro Carcano sia sorretto da elargizioni del Municipio; l'impresa che lo avea diviso, erasi quasi pentita d'averlo annunziato, temendo che i cittadini distratti da cure e timori, mancarono all'invito. Se ciò è vero, non possiamo che dar lode al Municipio che coopera ad una buona azione, sapendosi che il frutto delle rappresentazioni melodrammatiche è destinato a favore dei feriti per la causa italiana. — Sabato cominciarono le rappresentazioni con successo abbastanza felice e non senza applausi ai cantanti e colla replica d'un coro di grand'effetto, sebbene *La battaglia di Legnano* del maestro Verdi non sia per avventura una delle musiche più belle del celebre maestro.

I Teatri diurni proseguono con coraggio ed abnegazione il corso delle loro recite, alle quali accorrono troppo scarsi spettatori perchè debbano i comici rallegrarsene, e nondimeno qui si vive, mentre altrove si penuria assai più. Il Monti e Preda, il Mozzi, il Giannuzzi, il Cogliati, il Pascali aguzzano l'ingegno per scuotere l'apatia del pubblico e se non altro, si fanno sempre più meritevoli di quei plausi che loro non mancano, salvo che le mani battenti anzi che mille son cento.

— Il 15 agosto per cura ed a spese della città si festeggerà l'onomastico dell'imperatore Napoleone III con uno spettacolo nell'arena in Piazza d'Armi, il cui profitto sarà aggiunto alla somma di cento mila lire, che la città stessa dà a favore degli Invalidi della guerra.

Lodi. — La compagnia Tassani si è qui recata da Milano e vi fu accolta con favore come era da aspettarsi per merito de' suoi principali attori, il Landuzzi, Elena Tassani, la signora Landuzzi e il Tassani, e per quello del repertorio variato del capo-comico con massima cura.

Pinerolo. — Il *Barbiere* e l'*Elisir* sono le opere che si espongono in questo teatro, aperto soltanto per 15 sere: ed il *Barbiere* fu cantato di già due sere dalla Candiani Stella, dalla Monzani ecc., e questi con le vesti di Figaro fe' ottenere a costei spartito il più brillante successo. Il tutto andò bene; ma i pezzi più applauditi furono la cavatina di Figaro, il duetto di questo con Rosina, e quello ancora del medesimo col Conte d'Almaviva. Il bellissimo finale primo ed il quintetto frullarono plausi a tutti gli esecutori. Si aspetta l'*Elisir*.

Volterra. — Aspettasi la comica compagnia Cottin, fissata al teatro Persio Flacco, nei mesi di agosto e settembre.

Londra. — *Norma* al teatro Drury-Lane. — Quest'opera, che si può dire la gemma dell'immortale Bellini, viene eseguita dalla signora Titiens, dal Mongini, e dalla giovane Elvira Brambilla. La signora Titiens sarebbe una gran Norma per voce, per esecuzione, ed anche per anima, ma non essendo italiana il declamato non può risaltare come dovrebbe. Nondimeno riscosse clamorosi applausi in ogni suo pezzo con ovazioni reiterate da poterne andar superba. Mongini, sebbene la

parte di Pollione non sia del valore di quella della protagonista, e molto inferiore ai potenti mezzi del sommo artista, pure valse a suscitare un entusiasmo fervente, interminabile in ispezialità nella sua cavatina di sortita, toccando soprattutto la meta d'un fragore indescrivibile alla frase: *Eran rapiti i sensi*, dove mise un *Dò* di petto, trasportando ad un'aversa grida il gremito concorso d'a tanti che lo evocò più volte sulla scena dopo quel pezzo. Similmente venne coronata d'acclamazioni la frase: *Ah! troppo tardi l'ho conosciuta*, e nulla lasciò desiderare in tutta la parte non tacendo del duetto con Adalgisa, Elvira Brambilla, la quale, ispirata dall'accento, dalla voce soave del Mongini, si animò a grado da pressochè dividere gli applausi col suo Pollione e da far gustare la sua preziosa voce a dovizia. Il basso, il di cui nome ci venne taciuto, contribuì come tutto il resto, orchestra e cori, alla perfetta esecuzione della *Norma* grand'opera veramente modello.

— Daremo ragguglio ad un tempo della beneficiata a profitto dell'impresario signor Smith. Si fece un così detto *centone* composto dei migliori pezzi delle più belle opere, che offrì una nuova luminosa occasione al Mongini per riportare sopra tutti solenne vittoria. Eseguiva il famoso terzetto del *Giuglielmo Tell*, che dovette ripetere fra grida universali, e noi ricordiamo già di quale incanto ci rapiva in quel pezzo alla Scala. Così dovette egualmente ripetere l'ultimo atto del *Rigoletto* pel solito fanatismo in concorso alla prima donna Elvira Brambilla. Mongini eseguì pure il duetto del *Mosè* con Faraone, del quale si voleva insistentemente la replica non acconsentita dal Mongini in riguardo alla soverchia fatica dovendo andare in scena il giorno dopo colla *Norma* Giugliani cantò il *Miserere* del *Trovatore* colla Titiens egregiamente e come al solito lo si ripetè. Eseguiva pure il primo atto della *Traviata* colla signora Piccolomini, esimia attrice più che cantante, già conosciuta distintamente. Il duetto del *Pollino* fra Giugliani e la stessa fuoreggiò senza replica. L'aria del *Fidelio*, cantata dalla Titiens, fu applauditissima ma non ripetuta. Queste sono le genue notizie d'un imparziale nostro corrispondente che chiude coll'asserire che l'eroe della serata fu l'acclamatissimo Mongini. Si davano poscia i *Vespri Siciliani* coi quali veniva chiusa la stagione.

(Dalla Fama).

Utrecht. — Adelaide Ristori. — Scrivasi al *Trovatore*: « Adelaide Ristori ha rappresentata la *Medea* in questa città, ove è raccolta la gioventù studiosa dell'Olanda. Il f natismo non è descrivibile con parole. La rappresentazione tutta non fu che una serie continuata di applausi, di *evviva*, di chiamate, di festeggiamenti d'ogni fatta. Dopo la rappresentazione, le fu fatta una *serenata*. La banda musicale della Guardia Nazionale si recò sotto l'abitazione della Ristori, e una moltitudine sterminata di gente occupava la piazza. Le grida di viva la Ristori echeggiavano per l'aria ad ogni tratto. Sette volte essa dovette affacciarsi alla finestra, che tutti volevano rivederla, e, commossa, ella ringraziava i cittadini di quella cordiale manifestazione. Una deputazione dei primari giovani del paese di poi si presentò a lei, e, felicitandola in nome di tutta la popolazione per il genio incomparabile di cui diede saggio, le presentò alcuni mazzi di fiori di una bellezza straordinaria.

Leggi. — Leggasi nella *Tribuna*: « La signora Ristori è una di quelle attrici che fanno epoca nella storia dell'arte drammatica, una di quelle che non hanno a temere rivali. La natura l'ha dotata di tutti quei requisiti necessari alla scena; bellezza mirabile, viso espressivo, nobiltà e disinvoltura nelle pose, gesto facile, voce sonora, pronuncia pura ed elegante; ella ha tutte le qualità naturali al più alto grado. Intelligenza elevata, sentimento squisito, tutto è in lei sviluppato in una maniera eccezionale. Ella conosce la passione sotto tutte le forme ed ella la traduce con un vigore ed una fedeltà d'espressione meravigliosa. Il suo talento non è acquistato laboriosamente, collo studio degli effetti scenici, egli si spiega maestoso e grandioso, come un'opera di Michelangiolo o di Murillo. Si vede che la perfezione non è dovuta allo studio e alla riflessione: poichè la si presenta come una luce del genio, come una delle sue ardite concezioni. Ella è penetrante per realtà e per verità, i sentimenti riboccano dalla sua anima ardente: ella non vi mette nessun freno e si mostra tale qual è. Il suo occhio è tutto fuoco, e appena pare che ella calcoli il risultato che vuole ottenere. Tale la Ristori ci apparve nella *Medea*. *Medea* è un personaggio dominato da passioni energiche. L'amore, la gelosia, la tenerezza materna, l'odio, tutto, in questo cuore, è sviluppato sino al delitto, sino al furore. Bisogna essere la Ristori per affrontare codesta parte ingrata e renderla possibile al teatro. Noi crediamo che la Rachel ha fatto saggiamente cancellandola dal suo repertorio. Noi non finiremo più, volendo enumerare i tratti ne quali l'eminente tragica ha raggiunto il sublime. Ogni gesto meritava un' menzione speciale. Il pubblico ha compreso questa lingua universale della passione. Se le parole italiane non avevano per il maggior numero di uditori un senso esatto, l'espressione dell'artista è così viva, così ben messa in rilievo che si dimentica ch'ella parli una lingua straniera: nessuno, crediamo noi, ha mosso querela di non conoscere la lingua italiana. La signora Ristori ha dovuto essere soddisfatta del pubblico di Liège. Il teatro era ben popolato e gli applausi continui provarono alla Ristori ch'ella era stata compresa. In presenza a questo fanatismo ella avrà potuto crederci innanzi a' suoi compatriotti, così entusiasti per il vero talento. »

Brusselle. — La signora Ristori si è presentata per la seconda volta nella *Giuditta*. Il teatro era più zeppo che alla prima rappresentazione e il successo dell'eminente attrice fu degno del suo talento. Tre o quattro volte durante e alla fine dello spettacolo, ella è stata chiamata alla scena da calorosi applausi. Il gesto, lo sguardo, tutta la fisionomia della Ristori parlano un linguaggio così intelligente per tutti, con un'eloquenza così penetrante, che tutti debbono comprendere o indovinare, seguendo l'azione passo a passo attentamente. In questa *Giuditta* noi non abbiamo visto che la Ristori e l'abbiamo trovata bella, stupenda per espressione, per sentimento, per ispirazione e per energia. Si può non amare le tragedie, e per parte nostra accettiamo più con tolleranza che con simpatia, ma noi non respingiamo quello che è naturale, vero e lontano dalla forma e dal linguaggio convenzionale. « Così l'*Indépendance* citata dal *Trovatore*. »

SCIARADA

Vestiva l'intero
Ai prodi il primiero,
Volatile l'altro
Cinguetta ed è scaltro.

Spiegazione della Sciarada precedent: Leon-sio.